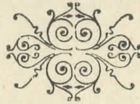
al prof. A. Graf
piccolo segno di una grande
estimazione

EMILIO BARBARANI

GLI ALBERI



VERONA
REMIGIO CABIANCA
EDITORE
1900

A' MIEI SCOLARI

DELL' ANNO 1899 - 1900.

L'idea di un carme su gli alberi mi stava in mente da un pezzo, e da un pezzo ne avevo pensato e scritto già qualche parte, e una anzi pubblicato nella primavera del passato anno per nozze Donzellini-Benello. Ma poi molte e varie cagioni me lo tiraron fuor di mente, nè ci pensai nè manco più, fin che a' primi del passato Maggio il Liceo di Verona andò a celebrare " la festa degli Alberi " in val de' Lumini sopra la ospitale Caprino.

Chi ci fu, credo non se ne potrà così presto dimenticare. Madonna Primavera, quest' anno non troppo in buona concordia con il signor Sole suo marito, per quel dì pensò di fare un' eccezione a la regola: venivano forestieri: e, si sa; almeno le apparenze bisogna salvarle nelle case da bene. Così ci donò da mattina a sera uno de' sereni più dolci e più splendidi ch' io mi ricordi. Nè anche da' giovani, che pure vi convenivano in circa trecento, nessuna molestia: oh! dopo tutto, credete, son buoni i giovani. Chiusi per troppe ore nella troppo malsana atmosfera della scuola, in un esercizio di cervelli che spesso si direbbe più propriamente tortura, talvolta scattano, riluttano, imbizzarriscono, farebbero uscire da la grazia di Dio anche i santi: ma fuori, a l' aperto, a l' aria, al sole, diventano la bontà, la cortesia, la dolcezza.

Quel giorno i nostri si portarono veramente da uomini, anzi da gentiluomini: tutti. Del resto, con a capo, com' essi, avevano, quel bravo uomo ch' è il signor Polettini, censore del nostro convitto provinciale, avrebbero fatto così pur contro lor voglia: e noi potevamo, anche da questa parte, andarcene sicuri. Il cammino durò da

le otto a le dodici: e, non troverò difficoltà a essere creduto, più volte fummo lì lì per mandare a quel paese anche val de' Lumini. Ma tosto che la guadagnammo, dovemmo confessare a noi stessi che sarebbe stato un gran torto non portare quella pazienza. Pensate: uno sconfinato mezzogiorno primaverile, d'una serenità soave, appena velata da un oro impercettibile, diffuso e vanente come un sogno divino sopra e intorno a la grande montagna, che, maestosa nella sua quiete, si protendeva contenta con facile pendio fin la giù in fondo, a la glauca limpidezza del Garda.

Languido nella pace dell'ora sacra e della blanda stagione sonnecchiava l'azzurro titano, col capo su le ginocchia della sua virago, beata di lusingarne i riposi con lene ondeggiamento continuo nella orgogliosa tenerezza del suo amore perenne. Nè importava nulla che egli il dì innanzi si fosse provato a balzar fuori dalle care braccia, insorgendo truce e violento con lo strepito ed il tumulto di un mare. Son furie che passan presto: dopo, egli ritorna subito più bello e più cupido al perdono di lei. E poi, quel giorno era tale un fremito di vita nuova da' piani a le vette, dagli arati a le selve, da la terra al cielo, che lo svegliarsi non poteva essere che per baci e per gioia.

Dinanzi a tanto grandiosa solennità, quello sciame irrequieto di umani corpi formicolanti su e giù per le falde, per le coste, per i fianchi del monte, pareva un tripudio di pulcini su l'immobilità di un immortale colto da un profondissimo sonno dopo qualche sovrumana fatica.

Ma quando il signor conte Luigi Rizzardi da l'alto intimò il silenzio, e nel silenzio con la sua voce intrepida di vecchio soldato ordinò di affidare a la terra la selva futura, e tutta la montagna echeggiò di un vasto generale applauso che non finiva mai, allora quell'inganno, onde l'essere umano non mi era sembrato più che una cellula semovente dell'universo, dileguò; e il picciolo pigmeo nella mia imaginazione crebbe e si sviluppò fino a giganteggiare. E io mi sentii invaso come da l'ebbrezza di una gloriosa vittoria dell'ingegno e del volere dell'uomo su le forze della natura.

A fare più forte e rapido questo commovimento di meraviglia e allegrezza venne appresso dell'altro. Venne il gorgoglio limpido e vivo di certo sangue color rubino delle colline negraresi, mandatoci in dono dal detto conte Rizzardi, sempre modello di liberal cortesia; venne il saluto, che, a le frutta, rivolse a' presenti, spiegando il fine e il concetto della festa che si celebrava, il signor

preside del Liceo, professore Tullio Ronconi. Non un discorso, nè un brindisi; sì bene un' espressione repentina e gioconda, un impeto lirico immediato, onde un' anima intelligente e buona rivelava la miglior parte di sè in un' ora che si sentiva felice. Io ne' banchetti non parlo mai, perchè nulla mi spaventa più che il martirio di una cattiva digestione. Ma questa volta, a stento rattenni, e solo per il timore di distruggere negli altri tale un effetto di intellettuale armonia, un bisogno in me sorto di esternare quell'effetto quale era in me, con una parola di ammirazione e di gratitudine.

La festa si era inaugurata con una erudita lettura fatta su gli alberi da tale che quanto mi giovò un tempo maestro, tanto m' onora adesso collega: il valente professore Francesco Dal Fabbro. (1) Qualche altro concetto su' vantaggi, che danno gli alberi, aveva esposto di poi quell'egregio e coltissimo uomo ch' è il signor provveditore Toniazzo. Or bene, nella serena agitazione che si andava propagando per tutto il mio spirito, questi concetti e quelle nozioni già adunatisi gli uni su le altre nella memoria, esultarono su come granelli d' oro dal fondo di un calice, se vi irrompe uno zampillo d' acqua limpida: e si esplicarono nel pensiero certe e distinte, e si fecero visione, e presero voce; ond'io intesi e vidi mirabilmente una piena fraternità tra l' uomo e la pianta; intesi e vidi che la pianta è veramente la sorella dell'uomo.

Scendemmo, e con un treno di quella benedetta Verona Caprino, che pare non voglia certo morire d' infiammazione, tornammo tutti insieme allegri e ringiovaniti in città. Vero è che quelle due ore di variato cullamento a me tornarono buone. Rincantucciatomi in un angolo del carro, tra il cicaleccio e il gridio e il frastuono di cento voci in baldoria, il vecchio carme mi si risvegliò nella mente fervido di insperata vitalità; e la sera stessa avea già preso ordine e forma; e la mattina dopo era scritto e pronto per il tipografo, con innanzi, come fanfara, queste quattro chiacchere perchè si sapesse che di questo mio lavoro o misfatto il merito o la colpa non è solo e per intero di me. E se gli toccherà qualche lode, ne vada parte al Signore, a la festa degli alberi, a val di Lumini e, un pochetto, anche a le colline dell' aprica Negrar: se altro, avrò almeno fatto un buon servizio a' miei nemici, che è pur uno de' precetti dell' Evangelo.

---

(1) Diamo la bella nuova che il pregevole lavoro sarà pubblicato per le stampe tra pochi giorni.

***

Ma sei o sette dì dopo ebbi un gran dispiacere: mi morì un carissimo amico e tale, che uno simile — o ottimo Criton, il plagio non ti paia sacrilego — forse non troverò mai più. Ci era nato e cresciuto in casa e stava con noi già da undici anni. Intelligente, da non mancargli che la parola, affettuoso, da non poterlo tener lontano un giorno senza ne soffrisse, stupendo per odorato e prontezza, era stato un tempo la felicità e la gloria delle mie caccie: ora gli anni non gli consentivano più che d' essere il compagno di giuoco de' miei bambini, e lo scaldino de' miei piedi nelle invernali lunghe sedute a tavolino. E non di rado avveniva che, mentre lo smemorato e iracondo padrone correggeva compiti o leggeva libri o scribacchiava per conto suo, capitasse su la povera bestia qualche calcio, che veramente sarebbe stato diretto altrove. Ma dite ch' egli per questo cambiasse di luogo! bastava una carezza, una parola, un gesto, perchè fosse quasi lieto di quella malagrazia, che poi gli aveva procacciata una cortesia. Qualche molestia avrà dato: ma, cose da nulla; e adesso, come mi rincresce di essermi talvolta stizzito con lui, e come volentieri ne sopporterei fin di peggio, per avermelo ancora qui su' piedi foss' anco sotto questa canicola! Voi riderete; pure, il dì che lo portarono via morto, fu quasi come se portassero via uno di casa. E di mezzo ci andarono anche i miei alberi,. che da quel giorno non guardai più.

Se non che, gli è pur sempre verisssimo: *habent sua fata libelli.* A' 16 giugno altra festa arborale e altra giornata meravigliosa, con l' Istituto Tecnico e la Scuola normale maschile nel podere che la Provincia di Verona possiede a Quinto di Valpantena per uso della sua Scuola Agraria di là, unitasi anch' essa con noi a la festa. Qui, nè Alpi nè lago: ma altre bellissime e graditissime cose. Prima di tutto, una splendida giornata di estate, ardente come un trionfo su la georgica pace e la lussureggiante fecondità d' una terra benedetta; poi, la gaia e affettuosa cortesia de' nostri scolari; terza, una dotta e succosa quanto chiara ed elegante esposizione detta dal professore Baseggio, direttore della Scuola Agraria, su le utilità, che ci apportan le piante; quarto, un felicissimo, splendido discorso dell' avvocato Ettore Calderara presidente della Giunta di vigilanza dell' Istituto. Egli, mostrato il senso simbolico di questo rito,

paragonabile a quello onde Venezia celebrava a' suoi dì belli le sue nozze col mare, esorta i giovani, speranza della nazione, sì come gli arbusti sono speranza della foresta, ad avere in cima de' lor pensieri la terra. Mostrò i vantaggi tanti e tanto grandi che ridondano da l' agricoltura; e i danni che provengono dal trascurarla: de' quali massimi per noi la miseria e l'emigrazione. Ricorda che a le nuove generazioni spetta l'impresa di redimere le plebi da l'indigenza e da l'ignoranza con savie leggi economiche e finanziarie, intese sopra tutto a propugnare il culto de' campi. L' uomo è come l' Anteo del vecchio mito ellenico, che, già morente, solo toccasse con le mani la terra, viveva, rinvigoriva. Nè dimentichino i giovani che è dovere del cittadino pensare e lavorare anche per quelli che verranno; che è ne' patti della civiltà una collegazione, per così dire, de' secoli tra loro a gli acquisti gloriosi del vero, del bello e del buono. E cara abbiano sempre la salubre semplicità campestre, ravvivatrice d'energia al pensiero a lo spirito e al corpo. E sia sempre che la vista de' giovani ritempri a' maturi la fede ne' destini della patria, fede che augura rinnovata a gli eletti della nazione da l' augusta parola, la quale in quell'ora stessa li invitava dal trono a riprendere i lavori loro con lena e sapienza feconda di bene al paese che spera ed aspetta.

Una cosa che non si può riassumere senza sciupare: bisognerebbe sentirla per intero e detta da quel valente. E a me parve che mentre il bel parlare veniva per l' aria negli animi, Tellus e Calliope, invisibili ascoltatrici sotto una grande ombra vicina, a un tratto s' abbracciassero in un impeto di affetto e di gioia. Ultimo ragionò, inspirato a un teismo sano e sincero, il bravo e caro collega Tomiolo. Si aspettava anche il comm. Dorigo, egli che ben a ragione " non si sente mai un intruso quando è tra gli insegnanti e tra i giovani „; ma faccende professionali impedirono a noi e, so di poterlo dire, anche a lui di partecipare a questa solennità, a la quale egli più d' ogni altro avea diritto di intervenire: però che le scuole della provincia nostra a lui sopra tutto debbono i principii, la conservazione e gli aumenti loro.

A la indimenticabile mattinata fu gradito suggello una succolenta colazione offertaci con signorile semplicità da la cortesia della detta Scuola Agraria di Quinto. Nulla mancò: cibi squisiti, ottimo vino, brindisi, poesia, musica, profumo e sorriso di fiori e di gentilezza. D' un tratto si vide perfino l' onorando capo del nostro caro e venerato preside il professore Panighetti chinarsi

con tenerezza, che la parola non sa ridire, su due occhi appena sbocciati à la vita: la bella bambina de' signori Baseggio; e allora l'estro improvvisatore di quel taumaturgo della metrica e della leggiadria, ch'è il professore Barbieri direttore della Normale maschile, non ebbe più ritegno, nè gli applausi nostri più fine.

***

Questa volta finalmente i miei alberi trovarono il loro terreno; e col terreno anche il piantatore nella persona del caro e bravo amico mio Remigio Cabianca, cui auguro tanta fortuna quanta ha intelligenza e solerzia.

Che Iddio ora me li guardi da' sassi de' monelli e dal veleno dei parassiti! De' venti e delle tempeste non han paura; esse, o atterrano e sperdono, ed è finita; o appurano e affrancano, ed è la salute.

GLI ALBERI

Stabili figli de' la curva terra,
dal sangue bianco e da le verdi braccia,
o pazienti prigionieri, a voi
oggi sia l'inno; a voi che da le opposte
colline — ognor ne' la memoria esulta
la gaia scena — il giovinetto cuore
de' la veste e del fior novo spiegando,
invitate la stanca anima al puro
profumato da voi etere. Tutta
di recente speranza rivestita,
come fanciulla che tra' veli attenda
lo sposo, brilla oggi Natura al sole.
Ma in nulla aperto e sì vivace è il riso
de' l'odorato April, come nel vario
decoro, di che voi piani e pendici,
alberi, ornate. E par come che in vostro
linguaggio a l'uomo, che fatica e pena,
la parola diciate, onde l'afflitta
lena di nuovo rigermoglia in cuore.
Non dunque di volgar favola il suono
è che fratelli già de' l'uom viveste
e passeggiaste su la terra, umane
[illegible]
E tu, che [illegible]
primavera [illegible]
o [illegible]
fosti, e [illegible]
pria che [illegible]
pendici Rodopea [illegible]

ima osservatore, che la scienza non ... [illegible] e le ... [illegible] del signor [illegible] l'unico rappresentante di quei [illegible] della [illegible] ch'è il professore [illegible] direttore della [illegible] non stette più [illegible], nè gli [illegible] nostri più [illegible].

* * *

Questa volta finalmente i poveri alberi trovarono il loro [illegible] e col [illegible] anche il [illegible] nella persona del [illegible] amico [illegible] Giuseppe [illegible], cui auguro tanta fortuna quanta ha intelligenza e [illegible].

Che faran ora [illegible] i guardi da' sassi de' monelli e dal [illegible] dei [illegible]? De' venti e delle tempeste non han paura; [illegible] atterrano e [illegible], ed è finita; e [illegible] e affrancano, [illegible] la salute.

GLI ALBERI

Stabili figli de' la curva terra,
dal sangue bianco e da le verdi braccia,
o pazienti prigionieri, a voi
oggi sia l'inno; a voi che da le opposte
colline — ognor ne' la memoria esulta
la gaia scena — il giovinetto onore
de' la veste e del fior novo spiegando,
invitate la stanca anima al puro
profumato da voi etere. Tutta
di recente speranza rivestita,
come fanciulla che tra' veli attenda
lo sposo, brilla oggi Natura al sole.
Ma in nulla aperto e sì vivace è il riso
de' l'odorato April, come nel vario
decoro, di che voi piani e pendici,
alberi, ornate. E par come che in vostro
linguaggio a l'uomo, che fatica e pena,
la parola diciate, onde l'afflitta
lena di nuovo rigermoglia in cuore.
Non dunque di volgar favola il suono
è che fratelli già de' l'uom viveste
e passeggiaste su la terra, umane
orme imprimendo con aspetto umano.
E tu, che primo la vegnente avvisi
primavera col tuo candido crine,
o mandorlo gentil, vaga fanciulla
fosti, e diceanti Fillide le amiche,
pria che le già per te liete di canti
pendici Rodopèe d'ululo e grido

risonassero, allor che ne' la notte
simile a forsennata ivi chiamando
Demofoonte tuo, Demofoonte!
Le cose intorno, al desolato strido
trasalendo, ascoltavano: ma sola
la nemica del sonno Eco nel grande
silenzio a la pia querula voce
e lunga rispondea: " Demofoonte! „
Nè pace fu sin che pietoso il cielo
troncò la pena con la vita e sciolta
discese la dolente anima a Dite.
Roseo fanciul, cui su le guance il primo
pelo fioriva co' tre lustri, e forse
già de' l' Eolie vergini sospiro,
era Cipresso, il dì che lo sviato
ferro del Nume gli rompea la molle
gota: repente del bel viso i gigli
si confuser di sangue, e a poco a poco
rigida e bianca l'occupò la morte.
E l'alba vide e videro le stelle
già sul Pelio danzar ninfa la fronde,
di che le Muse e la Vittoria a' giorni
buoni del mondo, a' patri numi in faccia
e tra il clamar del popolo festante,
cinser la fronte a Cesari e poeti.
Fra le britanne vergini la bionda
lunga treccia pur voi, salci, scioglieste
per lavarla del fiume a la bell'acqua
e quindi in coro prosciugarla a' miti
soli vostri. Ora là dove infeconde
dormon paludi accidiose, attorno
vigilate in silenzio, e v' è compagno
unico il gelso: su la funebre onda
le gravi e solitarie ombre spargendo,
denunziate, cui s' appressi, il loco
sacro a le febbri pallide e a l' Erinni.
E te, ne' dolci spasimi contorta
d'un ardore a l' umana indole troppo,
d'agilissimo piè lode onorava,
vite, fanciulla che con cento braccia
ami l'amante, e il sapiente oblio
al dolore nel tuo sangue maturi,
e, buona, rendi i placidi languori
de' la fuggita giovanezza e i sogni.
Sorge l'ottobre: e il sol de' la mattina
per mille paretai garrulo intorno
s'effonde giù da le pendici; e l' aura
reca su le stillanti ali il profumo

molle de' l' uve e i salienti cori:
vano invito, cui stracco anche s' adagia
in letto cittadin, fin che l' usato
squillo il richiami a proseguir l' eterno
ozioso disfar, cui dicon fare.
E in voi memoria de' l' antica sorte
dura ed affetto ancor? certo una viva
benignità d' augurio e di saluto
sempre in voi ne sorride. Ecco; si viene,
e voi correte giù da l'erta incontro
i vegnenti ad accogliere: si prende
la strada, e voi con murmure e bisbigli
ci precorrete ver la casa, come
ospiti lieti di venuto amico.
Sia che il bacio de' l' alba i pigolìi
de' nidi ne' la foglia umida svegli,
o in bella riva de' la sera il fiato
pe' susurranti vertici fuggendo
a mille desti i tremuli colloqui
degli usignuoi con l' imminente luna;
sia che v' astringa a immobile quïete
l' ardente pace del meriggio estivo,
o ignudi al ciel nel tetro verno i rami,
che il ghiaccio morde, protendiate a schiera,
un intimo conforto, alberi, induce
di voi la vista ne' lo stanco petto.
Nè il viver lungo, cui v' assente il fato,
ad altro sembra intendere che al meglio
de' l' uom, che pure in vostre fibre un giorno
spietatamente vibrerà la scure;
de' l' uomo che vi nutre e poi v' uccide;
e, uccisi, il crudo con avara mano
vi mutila, vi squarcia, vi sminuzza
e i rotti membri gitta in fascio ai roggi
del foco arbitri, che più lesto fumi
in sul desco la cena, o l' aure inebbri
per sale e stanze vaporoso aroma.
Voi su l' ardente via fuori estendete
dal parco d' ombra un angolo al ramingo
viator che sfinito al muro siede,
i lontani in suo cor figli pensando
e la sposa e il natìo borgo. Ed il carco
ramo curvando il ben conteso pomo
a l' avid' epa de' potenti, o voi
provvidi e giusti, concedete al labbro
digiun de' l' obliato orfano e de' la
cenciosa prole, cui la sera è tetto
il padiglione de' le vostre braccia.

Che se di frutta non v'abbella Autunno,
lungo la via che il carrettier prosegue,
per lo vial che l'arator conduce
co' lassi buoi da la sommossa gleba
al casolar, pur voi, buoni, con senso
paterno un folto portico serrate
su 'l nudo capo e n' escludete il fiero
saettar del meriggio alto su' piani.
E chi la calma dir potrebbe e i molli
ristor, che ne' le fosche anime e in quelle,
cui disperati involgono i fantasmi
dell' erebea pazzia, la visione
vostra infonde, e d'oblio tutte le invade?
Onde l' uso civil provvido cingere
volle del verdeggiar vostro le tristi
case, ove il sole su le fronti, in cui
morto è il pensiero, abbrividisce, e stanno
imperatrici le occhiverdi Erinni.
Del lungo solleon sotto gl' incendi
si consuma la terra e inaridisce?
e voi strappate da le teste il verde
crine e l' offrite a lei, che ne risugga
la sostanza vitale, onde a la prole
travagliosa de' l' uom frutta la vita.
S' irrita ne 'l vernal freddo mattino
su' grigi campi l' umido rigore
che le carni de' l'uom punge e penetra
micidiale? e voi tutte porgete
le mille bocche ad assorbirlo, in petto
chiuso il premendo poi, fin che a' ritorni
del Maggio il rendiate in odoroso
alito a' cieli, e in pia quindi rugiada
lo stilli del seren manto la Notte.
Ma quando la straniera orda minace
da la somm' alpe giù riguardi e sfidi
la nova Italia a nove pugne, forse
non voi de' figli che da l' alme case
corrono a l'armi, non voi forse i baldi
petti coprite a le nemiche offese
col tronco vostro? e non forse nel tronco
vostro de' le montane onde la furia
si frange, allor che gonfio e fragoroso
erge il fiume la testa e le ruenti
giù seco appella a imperversar funeste
contro l'arte e natura, e a' colti e a' l'uomo
ed a ville e città strage congiura,
irresistito? Ahi, ahi, dove poc' anzi
ampio velo spargean d' ombra gli aperti

gelsi in sul fremer del già biondo grano,
e sul riposo de' l'errante gregge
o del gagliardo mietitore, e in lunghi
filari a l'olmo si stringea la vite,
e sognavan le pie case contente
tra l'opulenza, in braccio al sol, lugúbre
palude stagna e cresce. E sul crescente
gorgo, per sempre vomitanti nuove
bocche aperte ne' vinti argini o sopra
valicati da l'onda, ahi, tra rovina
molta di case e masserizie e culle,
salme umane galleggiano! Pe 'l grigio
aere intorno con gran giri e tarda
ala continui roteando augelli
chiamar la morte con infausto grido
sembrano, e il ciel misterioso e cupo
altre sciagure meditar. Caduto
è dunque il patto fra celesti e l'uomo?
e il mar già s'arma ad ingoiar la terra?
Ne' l'infinito eccidio unici ancora
voi restate, le man sovra la madre
con supplice dolore prolungando
contro i danni de' l'etra: e forse questo
vostro implorare finalmente squarcia
il plumbeo drappo e riconduce il sole.
E vostro è merto, se, ne' la rapina
non travolte del gurgite, al dimani
de' la vetta materna le feraci
polpe staranno, e non a valle in tonde
pozze gialleggeran melma sanguigna.
Pur ne' l'arse non meno afe del rosso
Giugno, qualora con subito e vasto
fragor vi scompigliate nunziando
a la pavida terra il sovrastante
uragan ne' la grave aria, non meno
pegno a l'uom di fraterno animo date,
la funesta de' cieli ira stogliendo
da suoi tetti in su voi. Per la foresta
avanza e scorre un murmur pauroso
che v'agita e sconquassa, e l'un con l'altro
vi combatte in tumulto. I nembi per le
eteree vie s'avvinghiano sì come
titani in lotta: d'igneo guizzo irrigano
rotte serpi le nubi; ecco lo scroscio
de' la pioggia a rovesci, ecco la grandine
crepitar su la gronda e per le tegole,
e saltella e rimbalzane e si sperpera
pe 'l suol che tutto di boccuccie pullula,

e di mille formicola rigagnoli:
ma rugge il tuon; ma da l'eccelsa nuvola
brontola e scoppia il fulmine e precipita
dirittissimo in voi. Su molta gleba
già procombete inanimi: o allor quando
germoglian qua e là per lo squarciato
nembo le stelle e pia rugiada piangono
su le ferite de' la terra, il morto
liscio tronco s' erige, e al poco raggio
decapitato scheletro nereggia.
Oh! dove immense di frondosi atleti
contro l' etra falangi ergon la chioma
crescon secure su la pingue zolla
sempre da le celesti ire e da l' onte
le spiche, e molto si matura il pomo.
E quanto ancor de' prosperosi eventi,
onde la nova età giovasi e onora,
è da voi e per voi! Non tu primiero
forse giù dal natìo monte selvoso
di poppe a forza e di braccia rinvolto
fin su la riva del paterno fiume,
l'uomo portasti in su 'l fuggente dorso
del volubile flutto, o altero abete?
Al subito apparir de' la novella
audacia intorno tacite guardando
stupivano le selve, ignare ancora
quanta de' l' arte e de' la gloria nova
parte a lor divenisse. Oh su' tramonti
lieti ritorni a le protese e attente
mogli e a' plaudenti piccioletti figli
con molto onor di non mai viste prede!
e grata ardea su l' are di festiva
fronda ricinte l' ecatombe al Nume.
Indi nè meno de' lontani mari
l' ira e il mistero più temesti: e baldo
a l' ignoto salpavi; onde, ribelle
a' fati che t'avean stretto di mille
catene al suolo de' la tua montagna,
dominatore d' ampio suolo e d' ampia
aria e a' figliuoli reduci da' piani
al materno abituro insegna e guida,
altre lodi ti piacquero e superbo
trionfatore degli acquosi regni
tornar co' padri a la città clamante
di merci carco preziose e strane:
sì che fu il mondo un solo mondo e tutta
una famiglia la famiglia umana;
e le bandiere d' ogni gente al sole

effuse e a' venti per le azzurre ampiezze
de' pelaghi, narraro a l' infinito
l' onnipotenza de' l' umano ardire.
Nè letto al suo perire altro che un nudo
tronco s' elesse il Vindice, che in fuga
volta la Morte su la Vita il sogno
eterno sparse d' un eterno amore,
e dal cruento Golgota acquistando
ratto del mondo i vertici sublimi
a la speranza de' mortali apprese
le vie del cielo, e seco innanzi a Dio
trasse il dolore e innanzi a Dio gli diede
sposa la Gloria da le pure braccia.
A voi tutti ben surga oggi il mio canto,
stabili figli de' la curva terra,
dal sangue bianco e da le verdi braccia,
che amate l' uomo e da le fasce a l' urna
eguali il seguite e ne 'la gioia
compagni e nel dolor sempre fedeli.
Legge vostra l' amore, alberi; e date
il fiore e il frutto, voi, date il monile
a l' instabile infanzia, ed a gli adulti
polsi l' armi e l' aratro, ed a' canuti
il sostegno de' tardi anni e i giocondi
fuochi del verno ne' le lunghe sere.
Voi la culla ed i talami, e la cara
mensa che i figli a l' imbrunir del giorno
co' padri accoglie e con le madri, e intanto
flebile per le brune arie si perde
nel moriente dì l' Ave Maria.
Voi ciò che salva da l' insidioso
dente del tempo l' opere e i leggiadri
arredi, e quanto è ne' le case, ed anzi
le case stesse, che di voi le fibre
hanno e i muscoli, e voi date il riposo
al lasso, che onorò d' umile e puro
sudor la fronte, e al paziente il molle
giacile, o buoni; ed a' morti la bara,
e il rogo, che a l' immonda orgia de' vermi
le caduche de' l' uom carni divieta.
Voi porto e casa a gli uccelli, voi l' alma
frescura al sonno de gli armenti e il caldo
strame a' buoi quando il verno ispido i prati
addorme sotto la silente neve.
O in mezzo a voi solenne, intima pace
mentre il meridian vasto silenzio
de' le azzurrovelate aure i sospiri
usati ascolta ne' gran parchi o lungo

l' acque, che voi di larga ombra spargete !
E tu, cara a' celesti, inclita riva
che il cedro ombreggia e al fior compagno il frutto
ne' le calme del tuo Garda rispecchi!
Più gaia sempre ti fecondi il Sole
e ognor t' allegri di vendemmie e d' inno,
uvida piaggia, a me per infinite
meste imagini e care inobliata.
Rosea Camilla, ove sei tu ? da questo
lido ne' l' ora, che il sereno bacio
del vespro le tranquille acque invermiglia,
l' agil fianco de' l' onda avida e fredda
concedevi a l' amplesso : e su nel sole
era un garrir di rondini festanti
sovra il tuo capo ! ahi come, ahi come presto
scendesti, o pura, senza nozze e gioia
nelle case del buio Erebo ! E quelle
tue membra di salute alma fiorente,
i lieti occhi gemei de' la viola,
la fine treccia come l' oro bionda,
la man che seppe il fior de' la carezza,
la dolce bocca de' le Muse alunna
poca polvere son che nulla sente !
Ma su le brezze de' l' estiva sera
lo spirto al raggio de' le prime stelle,
in compagnia d' un più recente spirto,
i vostri appena vertici sfiorando,
alberi, sopra voi passa : o voi dite,
dite a le due pensose anime: “ pace „
anche in mio nome. Oh, pace, alberi, pace !

